

Introduzione

L'aggettivo più usato dai meteorologi americani per descrivere il tempo di sabato 23 novembre 2013 era "ingannevole". Eppure quel giorno nell'aria non c'era neanche l'ombra dell'inganno. Il cielo era uggioso, proprio come ci si potrebbe aspettare la settimana prima del Ringraziamento. Una perturbazione nordica si era abbattuta sugli Stati desertici e sulle grandi pianure del Nord in direzione del Midwest, provocando piogge, nevi e forti venti. Nelle prime ore del giorno, nel Texas nordorientale, le strade bagnate e le violente raffiche di vento avevano mandato fuori strada il pullman del tour di Willie Nelson, che si era schiantato contro il pilastro di un ponte non lontano da Sulphor Springs ferendo tre membri della band e obbligando il cantante a sospendere il tour. Con un corridoio dei tornado lungo ottocento chilometri che dal Mississippi si estendeva verso nord e verso est, il clima aveva ucciso più di dieci persone.¹

Il fronte di bassa pressione che si spostava verso est incombeva sul periodo più trafficato dell'anno, provocando i disagi tipici della stagione che hanno ispirato la trama di tanti film natalizi.

L'attualità non proponeva granché per distrarre la popolazione dall'inclemenza del clima. Un sondaggio aveva rivelato che la popolarità di Barack Obama era ai minimi storici e quella stessa sera il presidente aveva annunciato il raggiungimento di una bozza di

accordo sul programma nucleare iraniano. John Cornyn, capogruppo della minoranza repubblicana in Senato, aveva avanzato l'ipotesi che il compromesso, frutto di faticose negoziazioni tra le potenze del 5+1 (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania) e l'Iran, facesse parte di un complotto più ampio volto a distogliere l'opinione pubblica dal lancio fallimentare del nuovo sito del sistema sanitario nazionale. Su Twitter aveva scritto: «È straordinario cosa sa fare la Casa Bianca per distrarre dall'Obama Care».

Com'era prevedibile, quello stesso giorno un altro sondaggio aveva evidenziato che i due terzi degli americani ritenevano che il Paese stesse andando nella direzione sbagliata. La sera del 23 novembre 2013 Fox News era stato il canale di notizie via cavo più seguito, *Hunger Games: La ragazza di fuoco* aveva realizzato il record d'incassi al botteghino e la partita universitaria di football tra Baylor e Oklahoma State aveva registrato il picco di ascolti in Tv.

Insomma, un giorno come un altro negli Stati Uniti e, come di consueto in un normalissimo sabato americano, dieci bambini e adolescenti venivano uccisi da un'arma da fuoco. Come il clima di quel giorno, nessuno di loro sarebbe finito sulle prime pagine dei quotidiani nazionali perché, proprio come il clima, la loro morte non turbava l'ordine stabilito, ma anzi vi si conformava. Rispetto a quanto ci si poteva aspettare da un sabato americano qualsiasi, infatti, nemmeno in questa cifra c'era l'ombra dell'inganno perché era esattamente quella cui la nazione era abituata. Ogni giorno, in media, negli Stati Uniti sette bambini e adolescenti perdono la vita a causa di un colpo d'arma da fuoco – per essere precisi nel 2013 erano 6,75.² Le armi da fuoco sono la principale causa di mortalità tra i neri sotto i diciannove anni e la seconda per la stessa fascia d'età in generale, preceduta solo dagli incidenti stradali.³

Se ognuna di queste morti rappresenta una tragedia personale con le sue ripercussioni all'interno della comunità, la loro somma non suscita che l'indifferenza generale. Agli omicidi che avvengono ogni singolo giorno in luoghi e circostanze diverse manca infatti il carattere massivo e drammatico capace di attirare l'attenzione dei media nazionali come fanno le stragi nei cinema o nelle chiese. Distanti dal suscitare l'interesse dei giornalisti, queste morti quotidiane non sono altro che un monotono stillicidio, un brusio di fondo così debole da permettere al Paese di andare avanti indisturbato, in un contesto culturale, politico ed economico che fa sì che ogni mattina alcuni bambini si sveglino ma non vadano a letto mentre il resto del Paese dorme tranquillo.

Il libro si fonda su questa certezza. È un progetto semplice: ho scelto un giorno, ho cercato quanti più casi possibili di bambini e adolescenti uccisi da un'arma da fuoco quel giorno e ho raccontato le loro storie. Ho scelto un sabato perché, sebbene la media giornaliera del 2013 sia di 6,75 vittime, la cifra non è distribuita in modo uniforme. È soprattutto nel fine settimana, quando le scuole chiudono e iniziano le feste, che i giovani hanno più probabilità di farsi uccidere. La data in sé – il 23 novembre – è arbitraria. Ed è questo il punto: sarebbe potuto essere un giorno qualsiasi. Se fossi stato alla ricerca del numero massimo di vittime avrei scelto un giorno d'estate, perché quando splende il sole i ragazzi trascorrono più tempo per strada e il rischio che vengano uccisi da una pallottola è più alto.

In quella settimana c'erano altri giorni in cui almeno sette bambini e adolescenti erano stati uccisi da un colpo di pistola, ma questo libro non voleva essere un'antologia dei casi più rappresentativi, bensì il racconto delle morti avvenute quel singolo giorno. Se ne avessi scelto un altro avrei scritto un libro diverso. Il destino ha scelto le vittime, la cornice temporale ha dato forma al racconto.

Il 23 novembre 2013, come tutti gli altri giorni dell'anno, alcuni ragazzini hanno perso la vita in ogni angolo d'America. Nelle periferie e nei sobborghi, a Nord, a Sud, a Ovest e nel Midwest, nei villaggi rurali e nelle grandi città, neri, ispanici e bianchi, per caso o per intenzione, a casa di un amico, dopo una lite, uccisi da colpi che hanno centrato il loro bersaglio o da pallottole vaganti. Il più piccolo aveva nove anni, il più grande diciannove.

Per diciotto mesi ho cercato di rintracciare chiunque li conoscesse – genitori, amici, insegnanti, allenatori, fratelli e sorelle, tutori – e ho passato al setaccio le loro pagine Facebook e le loro bacheche Twitter. Quando erano disponibili documenti ufficiali relativi al loro decesso – verbali, autopsie, registrazioni del 911 – li ho consultati. Ma il mio obiettivo non era tanto quello di far luce sulle circostanze precise della loro morte, quanto piuttosto di raccontare come avevano vissuto le loro brevi vite, di analizzare gli ambienti che avevano frequentato e di capire cosa la loro morte prematura poteva dirci sulla società in cui viviamo.

Il 23 novembre 2013 la citazione del giorno del «New York Times» era di Adam B. Schiff, un membro democratico del Congresso per la California che aveva trovato venti minuti per incontrare Faisal bin Ali Jaber. Il cognato e il nipote di Jaber erano stati carbonizzati da un drone statunitense nello Yemen mentre tentavano di convincere i membri di Al-Qaeda ad abbandonare il terrorismo. Dopo l'incontro Schiff ha dichiarato: «Testimonianze come questa danno davvero un volto umano all'espressione "danni collaterali"». ⁴ Con questo libro ho voluto dare un volto umano – il volto di un ragazzino – ai «danni collaterali» della violenza armata negli Stati Uniti.

Io non sono americano. Sono nato e cresciuto in Gran Bretagna da immigrati delle Barbados. Con mia moglie, cittadina americana, mi sono trasferito negli Stati Uniti come corrispondente per il «Guardian» nel 2003, poco prima dell'invasione dell'Iraq. Ho vissuto per otto anni a New York e poi a Chicago. Sono tornato in Gran Bretagna nell'estate del 2015, poco dopo aver terminato questo libro.

Per uno straniero come me, lavorare per più di dieci anni come corrispondente da un Paese vasto e sorprendente come gli Stati Uniti è stato una sorta di esperimento antropologico. Sentivo di avere la responsabilità di provare a capire l'America piuttosto che di giudicarla – anche se nei miei articoli ho fatto spesso anche questo. La ricerca delle risposte alle mie domande è stata illuminante, anche quando non sono riuscito a trovarle o quelle che ho trovato non mi sono piaciute. Per un certo periodo la distanza culturale di cui godevo in quanto britannico mi ha fatto sentire protetto da una sorta di scudo di invincibilità e invisibilità. Mi consideravo più uno spettatore che un attore.

Ma a un certo punto ho cominciato a sentirmi coinvolto. Il tempo ha contribuito. A furia di conoscere nuove persone, invece di limitarmi a intervistarle, i loro problemi hanno iniziato a toccarmi più da vicino. Quando qualcuno cui tieni lotta contro un male cronico senza copertura sanitaria, o non può andare al funerale di un genitore perché non ha i documenti, il tuo rapporto con le questioni della riforma sanitaria e dell'immigrazione si trasforma. Non perché le tue opinioni cambino, ma semplicemente perché conoscere e capire una situazione non equivale a viverla in prima persona.

Il mio coinvolgimento è stato però dettato soprattutto dalla mia situazione personale. Nel weekend del 2007 in cui Barack Obama ha annunciato la sua candidatura alla corsa alla presidenza degli Stati Uniti è nato mio figlio. Sei anni dopo abbiamo avuto una bambina.

Pur avendo conservato l'accento inglese, quando parlo dei miei figli uso i termini americani: dico *diapers* invece di *nappies* per i pannolini, *stroller* invece di *push chair* per il passeggino, *pacifier* invece di *dummy* per il ciuccio. Sono diventato padre negli Stati Uniti – un ruolo per il quale la mia educazione inglese non mi aveva fornito un reale punto di riferimento – e una delle cose di cui ho fatto più fatica a capacitarmi, uno degli aspetti più difficili da capire per la maggior parte degli stranieri che vivono in America, è la cultura nazionale delle armi da fuoco.

Da questo punto di vista gli Stati Uniti rappresentano una vera e propria eccezione. Gli adolescenti americani hanno diciassette volte più probabilità di essere uccisi da una pallottola rispetto ai loro omologhi degli altri Paesi ad alto reddito. Nel Regno Unito ci vogliono più di due mesi perché le armi da fuoco uccidano un numero di ragazzini equivalente a quello che negli Usa muore in un giorno⁵ e quando ho cominciato a scrivere questo libro vivevo in America da abbastanza tempo per sapere che il rischio aumentava in maniera esponenziale quando i bambini erano neri come i miei.

All'improvviso quelle per me non erano più semplici statistiche. Erano la mia vita. Una sera d'estate, qualche anno dopo il nostro trasferimento a Chicago, mia figlia non riusciva a prendere sonno e mia moglie aveva deciso di fare una passeggiata fino al supermercato del quartiere per calmarla. Mentre tornava a casa, per la strada era scoppiata una sparatoria che l'aveva costretta a rifugiarsi nella bottega di un barbiere. L'anno in cui ce ne siamo andati, lo sciogliersi della neve aveva portato alla luce una pistola abbandonata nel vicolo che costeggiava il parco vicino a casa e un'altra nella strada dietro la scuola di mio figlio. I miei giorni da spettatore erano finiti. All'inizio trovavo questi fenomeni interessanti e stranianti, ma a un certo punto sono diventati questioni personali. Rischiavo

la pelle e quella dei miei figli. Una pelle nera alla mercé di una società in cui i numeri giocavano a nostro sfavore.

Più o meno all'epoca del mio trasferimento questi numeri erano particolarmente negativi. I bambini e gli adolescenti di cui parlo in questo libro sono stati uccisi quattro mesi dopo l'assoluzione di George Zimmerman per l'omicidio di Trayvon Martin a Sanford, in Florida (l'evento per cui è stato coniato l'hashtag #BlackLivesMatter) e nove mesi prima dell'omicidio di Michael Brown a Ferguson, in Missouri (l'evento con cui l'hashtag #BlackLivesMatter è decollato). In altre parole, la loro morte è avvenuta in un momento di intensificazione della consapevolezza, dell'attivismo e della polarizzazione razziale. È pur vero che le morti qui raccontate non si inseriscono nello schema canonico di #BlackLivesMatter: nessuna delle vittime è stata uccisa dalle forze dell'ordine e, quando sono noti, gli aggressori sono anch'essi neri. I protagonisti non si inseriscono nel rigido canone morale che oppone i bianchi e i neri, lo Stato e il cittadino, ma ciò non significa che il colore della pelle non c'entri. Perché il modo in cui questi omicidi sono o non sono raccontati dai mass media, sono o non sono soggetti a indagini e sono o non sono capiti, rivela che, a prescindere dalla considerazione della società americana per le vite dei neri, nella stragrande maggioranza dei casi le loro morti non contano granché.

In una giornata tipo, dei sette bambini e adolescenti che muoiono una sarebbe femmina, tre sarebbero neri, tre bianchi, uno ispanico e, ogni cinque giorni, uno di loro sarebbe di un'altra origine (asiatica, pacifica, nativa d'America o d'Alaska).⁶ Ma è la casualità stessa della mia scelta a rendere il 23 novembre 2013 un giorno atipico. Dei dieci ragazzini morti nell'intervallo di tempo coperto da questo libro tutti erano di sesso maschile, sette erano neri, due ispanici e uno bianco. In altre parole, i bambini e gli uomini neri costituiscono circa il

6% della popolazione statunitense di sesso maschile ma il 70% delle morti avvenute quel giorno. Non esiste un altro Paese occidentale con un tasso di omicidi equivalente a quello dell'America nera – per statistiche paragonabili bisogna guardare al Messico, al Brasile, alla Nigeria o al Ruanda.⁷

Tuttavia questo non vuole essere un libro sulla questione razziale, per quanto certe riflessioni siano inevitabili, visto il numero sproporzionato di ragazzini neri morti quel giorno. Non è nemmeno un libro che mira a paragonare la Gran Bretagna agli Stati Uniti, anche se è stato scritto da un britannico del tutto estraneo alla cultura delle armi da fuoco. Infine non è un libro sul controllo delle armi, ma è un libro che ho potuto scrivere perché questo controllo manca. È un libro sull'America e sui suoi ragazzi, osservati attraverso un prisma particolare in un momento specifico. «Che siano usate per fare la guerra o per mantenere la pace, le armi sono solo strumenti», scrive l'ex Navy Seal Chris Kyle in *American Gun: A History of the U.S. in Ten Firearms*. «E come per qualsiasi strumento, il modo in cui vengono usate è un riflesso della società cui appartengono.»⁸

Il mio libro è l'istantanea di una società che rende queste morti possibili, e la cui cultura politica è del tutto incapace di creare un contesto in grado di evitarle.

Per un breve periodo gli Stati Uniti si sono interessati al fatto che molti americani di tutte le età venissero uccisi da un'arma da fuoco. È successo dopo la strage di Newtown, una cittadina del Connecticut. Meno di un anno prima del giorno in cui è ambientato questo libro, Adam Lanza, un ventenne con problemi psichici, ha ucciso sua madre, si è recato alla scuola elementare Sandy Hook e ha sparato a venti bambini e sei insegnanti, prima di rivolgere la pistola contro

se stesso. Anche se le stragi rappresentano solo una piccola parte della violenza armata annua, turbano l'immagine che l'America ha di sé e sconvolgono la sua coscienza collettiva ben più di quanto sia in grado di fare il torrente quotidiano delle vittime di armi da fuoco.

«Le morti individuali non hanno lo stesso effetto e la stessa capacità di scuotere la popolazione delle sparatorie di massa, perché queste ultime sono spettacoli pubblici», mi ha spiegato Joe Nocera, giornalista del «New York Times», durante un'intervista telefonica. «Creano una comunità di lutto. Quindi è piuttosto logico che i fatti di Newtown abbiano aperto gli occhi alla gente [...] Io stesso sono stato scosso.»

L'impatto politico della strage della scuola elementare di Sandy Hook non è però dipeso solo dai numeri, ma anche dall'età delle vittime (la maggior parte delle quali tra i sei e i sette anni) e dal pathos suscitato dal fatto che Adam Lanza le avesse scelte una per una, che i bambini avessero dovuto nascondersi nei bagni e che i maestri li avessero chiusi negli armadi per salvarli. Tutto questo ha obbligato l'opinione pubblica a interrogarsi su quello che si poteva e si doveva fare per impedire il ripetersi di un evento simile. «Assistere al massacro di tutti quei bambini innocenti [...] ha cambiato l'America», ha dichiarato Joe Manchin, senatore democratico della Virginia Occidentale e promotore di un timido disegno di legge in favore del controllo delle armi da fuoco che non è nemmeno arrivato al voto in Senato. «Nessuno pensava che potesse succedere una cosa del genere.»⁹

La verità, però, anche se nessuno se ne rende conto, è che cose del genere succedono ogni giorno. E il 23 novembre 2013 non ha fatto eccezione.